

Gormley, l'invasione degli ultracorpi

ARCHEOLOGIA E ARTE Nell'area di Scolacium l'artista inglese fa sorvegliare i resti romani dai suoi «fantocci» di bronzo issati su piedistalli. Dai manichini neome tafisici alla scomposizione dei corpi

di Renato Barilli

L'estate scorsa avevo lodato la mostra *Intersezioni*, finanziata dalla Provincia di Catanzaro e affidata alla cura di Alberto Fiz, volta a sfruttare la bellezza del sito archeologico Scolacium, nei pressi del capoluogo calabrese, dove l'intersezione del titolo indicava prima di tutto un felice rapporto tra le rovine del sito e le opere di tre artisti, uno dei quali decisamente scultore, l'inglese Tony Cragg, gli altri due più vari nella loro produzione, quali il nostro Mimmo Paladino e il belga Jan Fabre. Ma naturalmente la formula riguardava anche lo stabilirsi di uno stretto rapporto tra i tre in mostra. Per fortuna quest'estate si replica con un *Intersezioni 2*, in cui però il medesimo curatore, Fiz, punta secco su un solo scultore, un altro inglese, Antony Gormley, nato nel 1950 (fino al



Alcune delle sculture, appena realizzate, per un'installazione di Antony Gormley

l'8 ottobre, cat. Electa), e forse a questo modo la proposta si fa più essenziale, esplora fino in fondo l'artista prescelto. Appartiene anche lui allo squadrone di scultori inglesi cui si riconosce una preminenza, per gli ultimi decenni, del resto a conferma di una solida tradizione novecentesca. Ma mentre Cragg, e gli altri che di solito gli si legano, come Anisch Kapoor, Bill Woodrow, Roger Deacon, sono rigorosamente aniconici, ovvero la figura umana è assente dal loro repertorio, Gorm-

ley, al contrario, si caratterizza per un impegno accanito proprio sulla presenza antropica, di cui esplora tutte le possibilità, aggredendola sia dall'esterno che dall'interno. Affrontarla dall'esterno vuol dire, in sostanza, apprestare quello che già i Greci chiamavano significativamente sarcofago, cioè un contenitore che mangia i corpi, li inghiotte entro sagome larghe che ne seguono la struttura anatomica, ma da lontano, dilatandone le misure, abbracciandole in modi approssi-

mativi e pressoché informi. Una simile operazione ritrova gli schemi di un solenne classicismo arcaizzante, magari di sapore esotico, appunto come omaggio alla canonica scultura egizia, col che Gormley viene a collocarsi in una sorta di capitolo di «richiamo all'ordine», costeggiando il fenomeno detto presso di noi dell'Anacronismo, i cui esponenti, però, si impegnano più che altro nella pittura. Tutto ciò rischia, diciamo pure, qualche limite, appunto di un ritrovato classicismo

dall'andamento alquanto statico e ripetitivo. Però Gormley su questo effetto generale un po' riduttivo sa introdurre utili varianti, portando quel suo manichino di sapore quasi neo-metafisico a compiere alcuni gesti essenziali che lo riscattano, chiamandolo a un'attività ginnica: per esempio, gli fa allargare le braccia, o divaricare le gambe per puntellarsi fermamente al suolo. Nel bell'allestimento di Scolacium, in particolare, questi solenni fantocci vengono issati su dei basamenti da cui svettano, a gara coi cimeli del parco archeologico. Ma in altri casi sembra che Gormley sottoponga i suoi atleti a forti getti d'acqua o d'aria, che li comprime, li schiacciano alle pareti, o li obblighino ad adattarsi agli spigoli delle stanze, ed esiste anche la possibilità arida di esporre queste figure a testa in giù. Insomma, sulla normalità di confezione si applica un'ingegnosità estrema di pose e gesti, proprio come nel caso

Antony Gormley
Intersezioni 2
Catanzaro, Parco archeologico di Scolacium

fino all'8 ottobre

di un atleta o di un danzatore all'opera su un palcoscenico. Ma non è tutto, dato che nell'ultimo decennio Gormley ha capovolto il suo metodo di approccio alla figura umana, invece di abbracciarla dall'esterno andando a raccogliarla entro vesti capaci, si è spinto a perlustrarne l'interno, dissolvendo la pelle, la corazzatura esteriore, andando a frugare nel reticolo di ossa, nervi, tendini. A questo modo da un «tutto pieno», al limite con l'inerzia, con un effetto massiccio e un po' indige-

sto, il nostro scultore è andato invece a offrirci un coacervo di elementi scattanti, appuntiti, che costituiscono una rarefatta nube di accadimenti. Infatti per queste sue creazioni tramate di vuoto l'artista usa talvolta la felice etichetta di *quantum clouds*, nuvole appunto in cui si addensano dei «quanti» di intervento, piccole, magre, smilze unità modulari, come se egli ricorresse ai pezzi filamentososi di un meccano. Talvolta in luogo di elementi lunghi ed estenuati, entrano in gioco dei cubetti, però pur sempre con partenza da unità discrete, disgregate, che si accumulano per dare il senso dei corpi, ritrovandoli per somma, invece che accoglierli in un colpo solo entro uno stampo spazioso. Una terza arma dell'artista sta anche nella moltiplicazione dei suoi bambolotti, a prescindere dalla modalità di confezione. Se sta seguendo la modalità del sarcofago, ne fa uscire dal medesimo stampo una folla iterata, come estraendola da una sterminata necropoli egizia appena riportata alla luce. Se si tratta invece di montaggi filiformi, diviene anche più facile apprestarne una schiera innumerevole, come di tanti robot che incedono, forti della loro stessa leggerezza, e insidiati ad ogni passo dal pericolo di perdere i loro pezzi per strada. Può essere utile ricordare in proposito un'altra recente operazione condotta da Gormley a favore di una nostra località più piccola di Catanzaro, la cittadina di Pogibonsi, nel cuore della Toscana, nelle cui piazze e vie egli ha montato una serie di questi suoi «meccanici», di questi androidi tramati di vuoto, destinandoli a confondersi tra la folla degli abitanti, a passeggiare con loro lungo il corso. Come dire che l'invasione degli ultracorpi è già cominciata.

AGENDARTE

MILANO. Fausto Pirandello. Opere dal 1935 agli anni estremi (fino al 21/07).

● In mostra 14 olii e 40 pastelli di Pirandello (Roma 1899 - 1975), eseguiti dall'inizio degli anni Trenta alla metà degli anni Sessanta. *Claudia Gian Ferrari Studio di Consulenza per il '900 italiano e Arte Contemporanea, via F. Corridoni, 41. Tel. 02.86451499*

MODENA. Adrian Paci. Raccontare (ultimo giorno).

● Personale dell'artista albanese (classe 1969), ma milanese di adozione, incentrata sui temi dell'emigrazione e del ricordo. *Palazzo Santa Margherita, c.so Canalgrande, 103. Tel. 059.2032911*

PALERMO. I costruttori. Il lavoro in cento anni di arte italiana (fino al 30/09).

● Dopo Rimini giunge nelle sale del Reale Albergo delle Povere, restaurate per l'occasione, l'ampia rassegna di arte italiana sul tema del lavoro, e in particolare del "corpo del lavoro", organizzata nell'ambito delle celebrazioni del Centenario della Cgil. *Reale Albergo delle Povere, corso Calatafimi 217. Tel. 800961993 www.100annicgil.it*

RIVOLI (TO). Concetto, Corpo e Signo (fino al 30/07).

● Rassegna sull'arte concettuale articolata in cinque personali dedicate a: Lawrence Weiner, Susan Hiller, Dan Graham, Joseph Kosuth e Joan Jonas. *Castello di Rivoli, Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.9565220 www.castellodirivoli.org*

ROMA. Il colore si stende asciuga spessisce, riposa. Ettore Spalletti (ultimo giorno).

● Ampia rassegna dedicata a Spalletti (classe 1940), la cui opera si pone al limite tra superficie ed oggetto, tra astrazione ed evocazione, tra geometria e labilità. *Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti, 1. Tel. 06.6761291*

SAN SEVERINO MARCHE (MC). I Pittori del Rinascimento a Sanseverino (fino al 31/08).

● La mostra, dedicata al Rinascimento umbro-marchigiano, presenta trenta opere di Bernardino di Mariotto, pittore attivo a San Severino dal 1502 al 1521, accanto a quelle di Pintoricchio, Signorelli, Vittore Crivelli e di altri esponenti della cultura figurativa tra Umbria e Marche all'inizio del Cinquecento. *Palazzo Servanzi Confidati, Tel. 0733.633900*

A cura di **Flavia Matitti**



Una veduta della Villa della Regina

RESTAURI Torna a splendere la residenza sei-settecentesca che fu di Anna d'Orléans e che Filippo Juvarra trasformò in Villa e giardini, il gran teatro della Regina

di Mirella Caveggia

Ha ritrovato tutto il suo fastoso fulgore la Villa della Regina di Torino, un gioiello di architettura sei-settecentesca che sembrava sepolto nell'oblio. Era il fondale scenografico della città, i piedi della collina, ma il suo stesso degrado l'aveva dissimulata. Lo stato prolungato di abbandono l'aveva portata ad un declino che l'aveva cancellata dalla memoria dei torinesi. Nel 1994 la Sovrintendenza per il patrimonio storico e artistico l'ha avuta in consegna. Del recupero annunciato e degli straordinari risultati che si andavano effettuando dopo una ricerca documentaria meticolosa, non si è mai detto granché: solo brevi, circoscritti accenni. Ma a cominciare dall'architettura dei giardini e con un restauro del salone centrale con gli affreschi di Giaquinto, i lavori non sono mai cessati e la

sorpresa finale è stata clamorosa: il complesso di raffinata bellezza - un palazzo, le sue fontane, le sue grotte, le scalinate e i giardini, è riapparso: ridente, sconosciuto, grandioso. Dopo l'inaugurazione avvenuta alla presenza del Ministro Rutelli, la residenza estiva sabauda rimarrà ancora chiusa per breve tempo; poi sarà offerta ai visitatori dal mese di agosto 2006 fino a Pasqua 2007, il sabato e la domenica dalle 15 alle 19 (prenotazione obbligatoria al numero 800333444). La destinazione non è ancora precisata, ma le ipotesi si intrecciano: tra le molte, sede di un Centro di studi e documentazione dei Beni culturali.

Le vicende della Villa iniziano, secondo la tradizione, con un progetto di Ascanio Vitozzi. Il complesso nacque sulle ondulazioni collinari rimodellate se-

condo un progetto iniziale di vigna, parti agricole e boschive ad opera di un raffinato committente, il cardinale Maurizio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I e di Caterina d'Austria. La residenza estiva, ispirata al manierismo romano, attornita da Giardini all'italiana e «in forma di teatro» fu il dono del Cardinale alla giovane nipote Ludovica di Savoia, sua sposa. Il complesso, modificato nel tempo con il fondamentale intervento di Filippo Juvarra, per gli apprezzamenti che la incoronavano rappresentava un inedito intreccio fra architettura, paesaggio e città. Fu Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II, che l'ebbe in eredità, a disporre gli ulteriori ampliamenti dei giardini con grotte, padiglioni aulici, statue, giochi d'acqua e ad apportare i miglioramenti degli apparati decorativi che alla fine del XVII secolo fecero assumere alla Villa l'impreziosita e al suo sfondo

l'aspetto definitivo. Ad indurre il declino di questo complesso tra i meno noti fra le residenze sabaudie iscritte nel patrimonio mondiale dell'Unesco, furono gli avvicendamenti conservativi e d'uso. Poi, incuria, agenti atmosferici, vandalismi ne hanno causato la penosa distruzione documentata da impressionanti fotografie. Al restauro, costato 20 milioni di euro, hanno provveduto il Ministero, la Cassa di Risparmio di Torino, la Compagnia di San Paolo, la Regione Piemonte, una Consulta locale esperta nella relazione fra edifici e giardini, la Città di Torino e la Fondazione Torino Musei che si incaricherà della collocazione degli arredi mobili, 150 oggetti d'arte conservati al Museo d'arte antica. I visitatori non potranno accedere al complesso che domina dall'alto la città in numero superiore a 25, data le dimensioni e la delicatezza dell'insieme.



Il libro della Collana
[OMISSIS]

in edicola
Euro 5,90 + prezzo del giornale

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet
www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti
tel. 02.66505065
(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)